

## Il saluto di Milano

di *Teresa Monestiroli*

[t.monestiroli@repubblica.it](mailto:t.monestiroli@repubblica.it)

This short contribution traces the deep bond between Dorfles and the city of Milan as early as 1928, the year in which the city welcomed him. Eclectic protagonist of Milanese cultural life in the twentieth century, Dorfles remains one of the leading interpreters of the passion for the contemporary that has always distinguished his private and public life.

Keywords: Dorfles, Milano, Eclettismo.

---

Quando arrivò a Milano, nel 1928, il Palazzo dell'Arte non era ancora nemmeno un progetto sulla carta. Gillo Dorfles aveva appena diciotto anni ed entrava alla facoltà di Medicina dell'università Statale, fondata solo quattro anni prima. Tre anni dopo iniziarono i lavori che in diciotto mesi realizzarono l'edificio firmato da Giovanni Muzio in viale Alemagna e nemmeno lui, l'eclettico intellettuale triestino che con la madre frequentava la libreria antiquaria di Umberto Saba, amico di Italo Svevo e fra i primi in Italia a leggere l'*Ulisse* di Joyce, si immaginava sarebbe diventata la sua "casa" milanese, culla delle arti che Dorfles amava mescolare senza fare troppi distinguo fra l'una e l'altra. Un luogo cui si legò negli anni e dove nel 2017 espose per l'ultima volta presentando "Vitriol", personaggio da fumetto che rappresentava il suo inconscio. Fu una delle sue ultime uscite pubbliche, con una memorabile improvvisazione al pianoforte che conquistò anche il pubblico della rete, non certo suo coetaneo, e dove una folla di giornalisti lo accolse come una star.

Avrebbe quindi certamente apprezzato la discreta, ma calorosa, cerimonia di addio che la Triennale ha organizzato lo scorso 10 aprile – a un mese dalla sua morte –, trasformando la presentazione del suo ultimo libro preparato a quattro mani con l'amico Luigi Sansone *La mia*

*America* (Skira) in un saluto della città a un grande milanese del Novecento che milanese non era. Almeno non di nascita. Ma che nelle strade della capitale produttiva del Nord aveva scelto di abitare fin da ragazzo, dopo aver conseguito la specializzazione in neuropsichiatria a Roma. Una casa in piazza Lavater, a due passi dallo struscio di Corso Buenos Aires che l'ironico critico non disdegnava di frequentare, dove il nipote Piero ha deciso di celebrare solo una brevissima cerimonia di commiato prima di portare il corpo a Lajatico per la sepoltura nella tomba di famiglia. Una funziona nell'atrio del palazzo, presenti le autorità cittadine, che non riuscirono a convincere l'erede a regalare alla memoria di Dorfles un saluto pubblico.

L'unico incontro aperto dunque fu quello nel Salone d'onore del Palazzo dell'Arte, affollato di amici e conoscenti, ex studenti e ammiratori, giornalisti, fotografi, appassionati di arte, estetica e cultura in genere. Un appuntamento già fissato da tempo per la presentazione del libro che racconta la sua avventura negli Usa, primo critico italiano ad andare oltreoceano, che inizialmente prevedeva la partecipazione dello stesso Dorfles e la presenza di una torta – quella c'era comunque - per festeggiare il compleanno dei 108 anni che sarebbe caduto due giorni dopo (il 12 aprile). Torta scelta personalmente da lui, decorata con la riproduzione di un quadro del movimento dell'arte concreta riprodotto fedelmente sopra uno strato di panna e crema.

Tanti i ricordi, quasi tutti allegri perché Gillo detestava la nostalgia. Con i racconti delle pagine del libro che si sono mescolati agli aneddoti sulle tante facce di Dorfles, professore di estetica, critico, artista, uomo elegante, appassionato del contemporaneo e pessimo buongustaio. Fra le voci, si è distinta quella di Lea Vergine, amica da più di cinquant'anni, che non potendo partecipare alla serata ha fatto recapitare una lettera, letta alla platea dal presidente della Triennale Stefano Boeri: "La cosa che più mi piacque di Gillo fu Lalla" racconta Lea Vergine. Lalla Gallignani la moglie, figlia dell'allora direttore del Conservatorio di

Milano, che Dorfles sposò nel 1936 in Santa Maria della Passione, quando Lalla, già orfana di padre, fu accompagnata all'altare da Arturo Toscanini. "Mi presentarono a lui nel 1963 come giovane e temerario critico locale – continua Vergine - ed io ero in molta soggezione. Avevo appena letto *Le ultime tendenze dell'arte oggi* e cercavo di essere disinvolta. Sembrava ingessato, ma un bagliore birichino nello sguardo, qualcosa fra Dracula e Speedy Gonzales, lasciava indovinare una qualche eresia coltivata (...) Capi allora che c'erano altri Gilli tenuti a bada dal rampollo Dorfles". La lettera prosegue con esilaranti dettagli dell'intimità di Dorfles, intorno a cui ruotano leggende e certezze, come l'amore sfrenato per il vino Cannonau che lui un giorno confessò in un'intervista televisiva e che gli garantì una fornitura di bottiglie per i mesi a seguire da parte di diversi produttori sardi, ma anche "il terrore della noia, il compiacimento di essere stato un atleta, la voglia di essere riconosciuto come pittore, la curiosità adolescenziale, le sue tante culture, dalla medicina alla musica, le sei lingue conosciute".

Un personaggio eclettico, cresciuto nel cuore del Novecento italiano, prima nelle atmosfere austroungariche della Trieste di inizio secolo, poi nella formidabile Milano di Lucio Fontana, Dino Buzzati, Caccia Dominioni e Giuseppe Terragni. Professore di Estetica all'università Statale negli anni '60 e '70, critico, scrittore e pittore, Dorfles era tante cose insieme. "Ricordo quando superati ormai i cent'anni un giorno in montagna si mise in testa di provare i nuovi sci di ultima generazione, ben diversi da quelli cui era abituato. Per fortuna all'ultimo cambiò idea" ricorda divertita una signora seduta in sala, allieva negli anni della Statale. Un aneddoto che avrebbe fatto sorridere anche lui, signore neoclassico che ha fatto della curiosità e dell'ironia il carburante per un'esistenza longeva al di là dell'immaginabile, non tanto per età anagrafica quanto per lucidità e vigore, stupendo fino all'ultimo con la sua irriverenza che poteva sembrare ruvida invece era una freddezza che lo distingueva nei giudizi